

EMANUELA ESPOSITO, *Il personaggio di Napoleone ne Le confessioni
d'un italiano*

Introduzione

Le qualità di abile stratega e condottiero, il genio militare, il prolungato susseguirsi di vittorie che lo conducono alla conquista dell'Europa, l'entusiasmo collettivo che sa creare attorno al suo potere; nonché la personalità carismatica (esemplificata sul piano pratico da una grande capacità politica e militare e dai miglioramenti apportati all'amministrazione dello stato), in grado di suscitare consenso tra le masse, la sua figura di uomo provvidenziale. Sono solo alcuni dei motivi che hanno contribuito a creare attorno al nome di Napoleone Bonaparte la leggenda dell'uomo d'armi dal carattere eccezionale: una leggenda alimentata dal suo stesso protagonista, «che, fin da subito, mostrò una profonda consapevolezza del ricorso ai mezzi di comunicazione e dell'importanza strategica e politica di veicolare un'immagine positiva di sé»¹.

Di Napoleone – «*the "little corporal" who rose to rule a continent by sheer personal talent*»² – si esaltano le qualità personali e la sua personalità carismatica è messa bene in luce dalle note parole di Hegel – al quale la personalità del generale, dominatore del mondo, suggerirà anche la celebre teoria degli individui storico-cosmici –, nel momento in cui Napoleone entra a Jena il 13 ottobre 1806:

*ho visto l'Imperatore quest'anima del mondo cavalcare attraverso la città per andare in ricognizione: è davvero un sentimento meraviglioso la vista di un tale individuo che, concentrato qui in un punto, seduto su un cavallo, abbraccia il mondo e lo domina*³.

1 Delogu (2017), p. 3.

2 Hobsbawm (1966), p. 75.

3 Rosenkranz (1974), p. 246.

Il peso e l'incidenza decisivi del generale sulla storia europea hanno un riscontro anche nelle opere letterarie, nelle quali egli viene tratteggiato talvolta con sentimenti ottimistici, talvolta come fonte di delusione per le azioni compiute. Inutile richiamare alla memoria il celeberrimo incipit de *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* o la manzoniana rievocazione delle imprese napoleoniche.

In questa sede, si vuole indagare la figura napoleonica che emerge in un'altra opera capitale della letteratura italiana: *Le confessioni d'un italiano* (1867) di Ippolito Nievo.

Nel romanzo si possono individuare tre nuclei nei quali compare la figura di Napoleone: nel primo egli si inserisce nel racconto indirettamente, per mezzo delle parole degli abitanti del castello di Fratta; nel secondo entra in scena attivamente, protagonista di un episodio cardine per le future azioni di Carlino Altoviti; nel terzo ritorna per mezzo delle descrizioni del narratore, che commenta le ultime gesta di Napoleone, fino alla disfatta finale.

Nei primi due nuclei dominano, nella rappresentazione di Napoleone, il registro comico-ironico e un linguaggio iperbolico; nella terza parte, il tono si fa più serio, teso a svelare, dopo la narrazione delle aspettative che si creano attorno alle azioni del generale (il quale merita inizialmente il titolo di «liberatore»), le contraddizioni insite nella personalità di Napoleone, «tiranno» poco attento al bene dei cittadini.

All'interno del romanzo, nelle vicende legate alla figura di Napoleone si può riscontrare un'oscillazione continua tra due poli: speranza ed entusiasmo e delusione e sfiducia, con la prevalenza, in ultima analisi, di quest'ultima polarità. Il percorso di avvicinamento e successivo distacco dalla figura di Napoleone vissuto dal protagonista Carlino si può leggere all'insegna della presa di coscienza e maturazione di tutta una generazione e di un'intera nazione, protagonisti di quel periodo storico dominato dai nuovi ideali della Rivoluzione francese e dalle conseguenti disillusioni portate dalla dominazione napoleonica.

Napoleone «difensore della libertà»

L'opera di Nievo rappresenta una svolta fondamentale nella storia del romanzo in Italia⁴ e inaugura un nuovo modo di narrare, caratterizzato dall'intreccio tra vicenda privata e fatti storici⁵. Tale affermazione è esemplificata fin dall'incipit del romanzo: «io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo» (I, 41)⁶.

Nel passo si esplicita la sovrapposizione, caratteristica cardine del romanzo, tra l'individuo e la Storia, tra le vicende biografiche del protagonista e i processi politici e sociali che caratterizzano la penisola italiana tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento: l'intreccio viene reso stilisticamente nell'esordio del romanzo mediante la posizione incipitaria del pronome di prima persona, il quale indirizza il focus e l'attenzione del lettore sul protagonista della vicenda –sdoppiato fin dalla sua prima apparizione in io-autore e narratore e io-personaggio⁷. Accanto a questo compare la cornice, lo sfondo scenico del romanzo: l'antitesi vita-morte implica immediatamente un rimando alla questione storica che vive Carlo Altoviti nella sua vita. Attraverso le sue memorie, Ippolito Nievo rievoca le vicende di ottanta anni di storia italiana, si accinge a fare «l'inventario di un secolo di storia [...], attento a ricostruire le tappe della maturazione politica degli italiani»⁸.

4 Per un approfondimento sul genere si rimanda in particolare a: Olivieri (1990).

5 Una definizione del romanzo viene data da Pier Vincenzo Mengaldo, che parla di «romanzo storico contemporaneo»: cfr. Mengaldo (1984), pp. 472-480.

6 L'edizione di riferimento per il commento è: Nievo (2020). Nelle citazioni i numeri tra parentesi tonde rimandano rispettivamente al numero di capitolo e al numero di pagina.

7 Cfr. Mengaldo (1984), p. 480: «la fisionomia del capolavoro di Nievo è poi tanto più singolare per il fatto che – si badi – il narratore ne è al contempo il protagonista assoluto». E in nota aggiunge: «e si noti che quasi non c'è avvenimento importante della storia veneta e italiana fra lo scorcio del '700 e il 1849 in cui Carlino non sia presente e attivo, mescolato ai grandi personaggi della storia» (ibidem, n. 26).

8 Di Benedetto (1975), p. 218.

Il destino individuale del giovane si intreccia, infatti, con la Storia, caratterizzata dal trapasso traumatico tra il mondo dell'*ancien régime* e la nuova epoca rivoluzionaria, dalla quale emerge l'astro di Napoleone Bonaparte: il periodo storico viene descritto con un'attenzione non solo alle regole del romanzo, ma anche a quelle della storia, tant'è che «un benemerito studioso del Nievo, Sergio Romagnoli, ha detto che il quadro dell'Italia napoleonica nelle *Confessioni* appare "più efficace e più storico di dieci studi eruditi"»⁹.

Il racconto di Carlino segue passo passo l'attraversamento sconvolgente del vecchio mondo feudale, che ha il suo culmine nella caduta della Repubblica di Venezia, «di cui la rovina di Fratta è anticipo e parallelo»¹⁰: «l'ampio spazio che il romanzo dedica a questa sezione della storia italiana corrisponde al presupposto della priorità che la Rivoluzione francese assume nel processo di fondazione del processo risorgimentale»¹¹. Non si dimentichi del resto la fondamentale funzione civile che Nievo stesso attribuisce alla sua opera, il cui obiettivo è quello di «far crescere nell'animo dei lettori la coscienza di essere diventati italiani attraverso un lento e stratificato processo di maturazione di quei "germi lontani"»¹².

La prima parte del romanzo rievoca il mondo feudale precedente la Rivoluzione francese, attraverso la presentazione della vita al castello di Fratta: si tratta di un mondo immobile, fuori dal tempo, «senza storia, cristallizzato in una ripetizione rituale di costumi»¹³. Questo perché, a quel tempo, «ogni piccola società [...] si occupava anzi tutto e massimamente di sé, non curandosi del resto del mondo che come d'un pascolo di curiosità» (II, 125). Il mondo arcaico di Fratta è quindi un mondo

9 Dionisotti (1983), p. 5.

10 Mengaldo (1984), p. 469. Sulla caduta di Venezia, e sul ruolo anticipatore svolto nel romanzo da Fratta, si vedano, inoltre, le seguenti parole di Nievo, citate da Mengaldo: «la storia della Repubblica di Venezia si trovò nel caso eguale degli spettacoli comici d'inverno; una tragedia non basta ad occupare le ore troppo lunghe, ci vuole dopo la farsa. E la farsa ci fu, ma non tutta da ridere» (XI, 457).

11 Melli (2011), p. 48.

12 Nay (2010), p. 9.

13 Mazzacurati (1974), p. 271.

chiuso in sé stesso, nel quale ci si difende dalle incursioni esterne segregandosi nel castello¹⁴: «alza il ponte levatoio, e spranga bene il portone!», «chiudete le finestre, e chiudete tutti gli usci a catenaccio»; «buttate giù subito anche il ponticello della scuderia: io metto da questo punto il mio castello in istato d'assedio e di difesa» (V, 213-214).

Al castello ci si interessa «dei pettegolezzi del vicinato» (II, 125-126) e non dei fatti storico-politici che coinvolgono la società¹⁵; la stessa vita di Carlino, diventato cancelliere a Fratta, trascorre monotona e immutabile: «io del resto menava i miei giorni l'uno dopo l'altro sempre tranquilli sempre uguali come i grani d'un rosario» (X, 413).

È «un mondo vecchio» quello che «bamboleggiava ancora alla fine del secolo scorso, prima che il magico soffio della rivoluzione francese gli rinnovasse spirito e carni» (V, 212), nel quale il tempo trascorre 'barcheggiando' (IX, 409) e gli abitanti non hanno alcun ruolo attivo di primo piano ma si lasciano trasportare dalle correnti: all'interno del romanzo «la più perfetta realizzazione del paradigma dei personaggi statici» si riconosce precisamente nelle «figure o macchiette che tipizzano il vecchio mondo feudale di Fratta e del Friuli»¹⁶.

In questa parte del romanzo, che vede l'entrata in scena di Napoleone, «il tempo della narrazione viene a corrispondere sempre più con il tempo della grande Storia»

14 Cfr. Segatori (2012), p. 33: «nelle Confessioni, l'isolamento fisico della piccola giurisdizione feudale di Fratta [...] riassume visivamente la distanza, o meglio, l'assenza del governo centrale. I progetti di ricostruzione socio-economica della città, dopo il 1866, erano già la dimostrazione di quanto Venezia rappresentasse un problema serio per lo stato italiano. L'incapacità di adattarsi ad una nuova strategia economica italiana e ad una realtà internazionale profondamente mutata erano per Nievo gli ostacoli che la storia Dominante non riusciva a superare, vivendo ancorata nel ricordo del suo glorioso passato». Sull'errore politico commesso da Venezia si vedano le prime pagine del capitolo XXI delle Confessioni.

15 Cfr. Nievo (2020), p. 256: «gli anni che al castello di Fratta giungevano e passavano l'uno uguale all'altro, modesti e senza rinomanza come umili campagnuoli, portavano invece a Venezia e nel resto del mondo nomi famosi e terribili. Si chiamavano 1786, 1787, 1788».

16 Mengaldo (1984), pp. 499-500.

ed è qui che si assiste alla «intrusione nel *récit* di personaggi reali, colti nel contesto della propria azione storica»¹⁷. La Storia irrompe prepotentemente nelle vicende personali degli abitanti del castello, portando con sé incertezze circa gli sviluppi degli avvenimenti: infatti, «il mondo non era solamente Fratta, e fuori di là i romori i guai le minacce di guerre e rivoluzioni crescevano sempre» (IX, 408).

Nell'incertezza che caratterizza i movimenti dell'esercito francese fa la sua comparsa il nome di Napoleone: «sul più bello giunse un giorno la notizia che un generale giovine e affatto nuovo dovea capitanare l'esercito francese dell'Alpi, un certo Napoleone Bonaparte» (X, 418)¹⁸.

Il nome del generale corso compare invero già nel primo capitolo:

invece pur troppo non v'è nazione dalla quale con più fatica che dalla nostra si possa levare un esercito e renderlo saldo e disciplinato come è richiesto dall'arte militare moderna. Napoleone peraltro insegnò a tutti, una volta per sempre, che non fallisce a ciò il valor nazionale, sibbene la volontà e la costanza dei capi (I, 73).

«L'antieroisimo delle milizie al tramonto dell'*Ancien régime* era ascrivibile *in primis* all'assenza di un ideale riconoscibile per cui combattere»: pertanto, l'autore riconosce a Napoleone il merito di avere offerto «un quadro ideologico da rivendicare»¹⁹, nonché di aver messo in luce la debolezza nazionale, ossia l'incompetenza dei capitani.

Dopo questo primo cenno al generale, Napoleone si impone nell'intreccio del romanzo in maniera grottesca: il suo nome viene presentato, da un punto di vista linguistico, accompagnato da un aggettivo indefinito («certo»), il quale sembra svolgere una funzione attenuativa, di presa di distanza dal nome stesso e dunque di ironico distacco.

La notizia genera una disputa comica tra gli abitanti del castello circa il nome del generale, sul quale si discute in «un crescendo semiserio di aggiustamenti che maschera l'incapacità di assunzione di responsabilità sociali e politiche»²⁰: «che razza

17 Marignani (2016).

18 Sulle fonti storiche del passo e sul loro utilizzo si rimanda a: Casini (2001), pp. 46-50.

19 Marignani (2016).

20 Tamiozzo Goldmann (2013), p. 308.

di nome è? [...] sarà un di quei nomi che vennero di moda da poco a Parigi [...] Sembrerebbe quasi un cognome dei nostri! [...] un nome finto» (X, 418). La discussione si conclude con la decisione comune che Napoleone altri non è che «un essere immaginario, una copertina di qualche vecchio capitano che non voleva disonorarsi in guerre disperate di vittoria, un nome vano immaginato dal Direttorio a lusinga delle orecchie italiane» (X, 419).

Insomma, la Storia irrompe prepotentemente, Napoleone già devasta gli stati, ma a Fratta si discute di un problema irrisorio e si dubita perfino dell'esistenza del generale. Ci troviamo di fronte a una discussione che – si noti – non coinvolge protagonista: «il narratore tiene fuori se stesso dalle comiche discussioni frattensi sulla guerra e soprattutto su Napoleone [...]; evidentemente il Nievo tiene a che Carlino si presenti vergine allo storico incontro col Condottiero»²¹.

Napoleone viene pertanto presentato da Nievo, per mezzo delle parole degli abitanti di Fratta, in chiave comica e denigratoria, come una figura inesistente: si osservi a tal proposito come, in seguito al colloquio di Carlino con Napoleone, uno stesso dialogo tra abitanti del castello si apre con la domanda «l'avete proprio veduto?» (X, 442).

Tornando al primo dialogo, introdotta da un'avversativa forte e con tono ironico, subito dopo si legge la confutazione dell'io narrante dei dubbi emersi circa la veridicità della figura del generale – atta a mettere in luce ancora una volta l'evidente lontananza e incapacità di giudizio della Storia degli uomini di Fratta, i quali sembrano voler, con i loro discorsi, tenere fuori dalla porta le vicende storiche che di lì a poco li interesseranno in prima persona. In contrasto a quanto affermato poco sopra, viene presentata la rapidità delle mosse militari di Napoleone, che in pochissimo tempo ha in pugno le sorti dell'Italia:

21 Mengaldo (1984), p. 485.

ma due mesi dopo quell'essere immaginario, dopo vinte quattro battaglie²², e costretto a chieder pace il re di Sardegna, entrava in Milano²³ applaudito festeggiato da quelli che il Botta chiama utopisti italiani. In giugno, stretta Mantova d'assedio, aveva già in sua mano la sorte di tutta Italia; dappertutto era un supplicar di alleanze, un chieder di tregue; Venezia ancora deliberante quando era tempo d'aver già fatto, s'appigliò per l'ultima volta alla neutralità disarmata. Il general francese se ne prevalse a sua commodità. Scorazzò invase taglieggiò provincie, città, castelli. Ruppe due eserciti di Wurmser e d'Alvinzi sul Garda sul Brenta sull'Adige; un terzo di Provera presso a Mantova e nel febbraio del '97 la fortezza si arrende. A Fratta si dubitava ancora; ma a Venezia tremavano davvero (X, 419-420).

Le vittorie e le conquiste di Napoleone convincono anche gli abitanti della arretrata Repubblica di Venezia che «il giovine generale corso non era né un essere ipotetico né un nome romanzesco inventato dal Direttorio» (X, 420); i successi napoleonici hanno un'inevitabile ripercussione sulla vita del popolo, smarrito e terrorizzato dalla ferocia che le invasioni napoleoniche conducono con sé: «le crudeltà, gli stupri, le violenze si scrivevano si lamentavano si esageravano» (X, 420).

La violenza delle truppe francesi distrugge anche il mondo sospeso nel tempo di Fratta, ridotto ormai a «quello che si dice la casa del diavolo» (X, 435); è un evento – il cui culmine è ravvisabile nell'episodio della morte della vecchia contessa Badoer²⁴ (X, 436 e seguenti) – che sminuisce le speranze di Carlino nei confronti dei francesi, presentati poco sopra attraverso le parole del popolo come liberatori (nell'episodio dei tumulti popolari di Portogruaro, non reale ma frutto della fantasia dell'autore): «confesso che il mio entusiasmo per Francesi si rallentò d'assai» (X, 438). Allo stesso tempo, tuttavia, il protagonista ritiene ingenuamente che tali atroci violenze siano da

22 Le quattro battaglie vinte da Napoleone sono quelle di Montenotte, Millesimo, Dego e Mondovì.

23 Il 15 maggio 1796.

24 Cfr. Mengaldo (1984), pp. 506-507: «Nievo sa cogliere lo spessore del "mondo vecchio", differenziandone le componenti. Penso specialmente al bel personaggio della vecchia Badoera [...] rappresentante di una fase anteriore dell'Ancien Régime, da lei vissuto nell'ultimo momento di splendore, e perciò tale da incarnarne ancora i valori più nobili, non solo i disvalori. Il saccheggio del castello da parte della soldatesca napoleonica, col tremendo oltraggio inferto alla sua veneranda persona, assume quindi un profondo valore di simbolo. [...], si deve farle oltraggio, perché in lei permane, del vecchio mondo, qualcosa di universalmente umano che la civiltà nuova non soltanto deve distruggere, ma non saprà rimpiazzare».

attribuirsi unicamente «al talento bestiale di alcuni soldati» (X, 438) e passibili, dunque, di essere denunciate direttamente a Napoleone²⁵:

la fama dipingeva il general Bonaparte come un vero repubblicano, il difensore della libertà; mi cacciai in capo di ricorrere a lui, e due giorni dopo [...] mi misi in viaggio per Udine ove aveva allora sua stanza lo Stato Maggiore dell'esercito francese. [...]. La virtù antica del giovine liberatore d'Italia era caparra secondo me di pronta giustizia (X, 438).

L'autore crea quindi una notevole aspettativa sulla figura di Napoleone, presentato come uno strenuo difensore della libertà e della giustizia; tuttavia, nello stesso tempo, mediante il racconto di angherie, soprusi e violenze si assiste all'annullamento di tali qualità: la «fama» di Napoleone, valoroso paladino della libertà, è così macchiata dalle terribili conseguenze che le azioni militari portano con sé.

È interessante osservare la riflessione che l'episodio delle violenze operate dai soldati francesi innesca: le campagne napoleoniche si accompagnano inevitabilmente ad un bagaglio di violenze e ingiurie, cui prelude l'episodio delle brutalità a Fratta; proprio in quest'ultimo, «gli sbandati che penetrano nel castello [...] sono interpreti a loro modo e secondo la loro propria misura di quel medesimo sistema che, in Bonaparte, opera su larghissima scala e al massimo livello; con la sola differenza che Bonaparte maschera la brutalità con le ragioni pretestuose del conquistatore»²⁶.

Nievo, dotato, come afferma Carlo Dionisotti, di «intelligenza storica»²⁷, si sofferma sulla violenza come male necessario e inevitabile conseguenza delle guerre o male, al contrario, deplorabile: Carlino ritiene la violenza condannabile; tuttavia, e lo si vede chiaramente quando il protagonista termina il suo colloquio con Napoleone, ammette la presenza della violenza come male necessario per giungere all'obiettivo finale, la libertà del popolo e, in un secondo momento, l'unità italiana.

In tal senso, «l'incontro con Napoleone diventa importante per ribadire il cinismo dei rivoluzionari francesi e per mostrare che la grande Storia non bada alle vicende

²⁵ Napoleone si trova a Udine il 18 marzo 1797.

²⁶ Gorra (1970), p. 281.

²⁷ Dionisotti (1983), p. 10.

individuali, ma è una forza più forte, incontrastabile, che le trascende spazzando via i destini dei singoli»²⁸.

La scena in cui appare, per la prima volta fisicamente, il generale lo presenta inizialmente in una maniera umana, in una scena quotidiana, dimessa e umile: il grande generale si trova al cospetto di un servo che gli rade la barba. Lo scrittore compone «una scena in cui si equilibrano l'inquadramento dell'eroe in un'ottica quotidiana e la perdurante coscienza che si tratta di un "individuo storico universale"; proprio dalla tensione fra questi due poli l'episodio trae le sue scintille»²⁹.

Dal successivo colloquio tra Carlino e Napoleone, Nievo riesce a far emergere tutta la disumanità insita nel comandante, il quale ritiene gli abitanti di Venezia colpevoli di aver 'inacerbato' i suoi soldati. E quando l'io protagonista accenna alla giustizia, Napoleone ribatte con piglio pratico ricordando la prossima battaglia sull'Isonzo e conclude con una massima: «la libertà val bene qualche sacrificio! Bisogna rassegnarsi» (X, 441). Insomma, «la *ragion pura* di Carlino sbatte contro la *ragion pratica* di Bonaparte», il quale «sostiene che se si vuole la libertà, bisogna combattere e non badare alla giustizia»³⁰.

Nelle parole del generale gli ideali – giustizia e libertà – sui quali Carlino credeva di poter fare affidamento non trovano spazio: egli viene, al contrario, tratteggiato come un uomo cinico, disinteressato ai misfatti compiuti o alle vicende dei singoli, il cui unico interesse consiste nel «bene della Repubblica» (X, 441); ancora meno è attento alle richieste e alle repliche di Carlino, che viene continuamente interrotto dal generale e liquidato con arroganza. E quando il protagonista insiste sulla necessità di punire i soldati che hanno commesso i soprusi a Fratta, Napoleone interrompe in modo estremamente sbrigativo la questione:

l'esempio, cittadino, i miei bersaglieri lo daranno sul campo di battaglia. Non dubitate. Giustizia sarà fatta anche sopr'essi; già non pretendereste che li ammazzassi tutti!...Or bene;

28 Capone (2017), p. 228.

29 Mengaldo (1984), p. 476.

30 Capone (2017), p. 227.

saranno nella prima fila; laveranno col loro sangue e a pro' della libertà l'onta della colpa commessa (X, 441).

Concludendo il suo discorso, Napoleone esplicita che i soprusi (gli «eccessi momentanei») vanno accettati nel nome della «pace», della «gloria», della «libertà universale»; pertanto, «se si vuole il bene della patria bisogna accettare il sacrificio e qualche stortura, tra le quali possono rientrare la devastazione di Fratta e il delitto della vecchia Badoer, e occorre sacrificare gli interessi privati per la libertà universale»³¹:

basta, cittadino: ho osservato tutto. Il bene della Repubblica innanzi ad ogni cosa. [...]. Di qui a quindici giorni mi rivedrete. Allora la pace la gloria la libertà universale avranno cancellato la memoria di questi eccessi momentanei (X, 441).

È lo stesso Carlino, confuso dai «paroloni» del generale, a rendersi conto di essersi trovato dinnanzi un uomo «un po' aspro un po' sordo un po' anche senza cuore» e, nonostante ciò, lo giustifica, poiché «il suo mestiere lo voleva per il momento così» (X, 442). È da osservare, inoltre, come lo stesso Carlino ammetta di «non capirci molto» del discorso del generale; tuttavia Napoleone riesce a persuadere il giovane, orientando le sue scelte politiche e le sue azioni future.

Il protagonista rimane impressionato dal dialogo con Bonaparte: «con grande sorpresa del lettore che fino a quel punto aveva conosciuto il carattere mite e pacifico che connotava Carlino, quest'ultimo, infiammato dallo spirito rivoluzionario, giustifica, o perlomeno sminuisce, la violenza che ha devastato il paese di Fratta»³², definendo i francesi, pur consapevole delle «nefandità» che hanno commesso, i «propagatori dell'incivilimento» (X, 444). Il colloquio, infatti, colpisce a tal punto il protagonista («i Francesi mi frullavano per il capo» X, 444) che sogna di «diventare qualche cosa d'importanza» (X, 444):

pensava sempre a Venezia, alla caduta di San Marco, al nuovo ordinamento che ne sarebbe sorto, alla libertà, all'uguaglianza dei popoli. Quel tal general Bonaparte di poco era più

31 Ivi, p. 228.

32 Ivi, p. 230.

attempato di me. Perché non poteva anch'io mutarmi di sbalzo in un vincitore di battaglie, in un salvatore di popoli? (X, 444).

La rappresentazione che Nievo ci offre della figura di Napoleone, in questi due primi episodi citati, lo cala in una realtà quotidiana e prosastica, in un tentativo teso quasi a smitizzare l'immagine dell'eroe. L'incontro tra i due personaggi, inoltre, mette in luce il cinismo insito nella personalità del comandante, l'indifferenza e il disprezzo nei confronti dei valori umani e delle angherie subite dal popolo innocente: una rappresentazione che non si allontana dalla famosa interpretazione di Napoleone come usurpatore della libertà data da Foscolo ne *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, sebbene, in questo contesto, Carlino mantenga ancora una visione positiva di Napoleone.

Nella scena del colloquio tra Carlino e il generale, inoltre, viene offerto anche un ritratto fisico di Napoleone, che mette in luce un corpo gracile, «magro sparuto irrequieto» (X, 439): un ritratto che trova il corrispettivo artistico nel celebre dipinto di Andrea Appiani che raffigura Napoleone non come eroe o divinità, ma come uomo di stato.

La descrizione dell'aspetto del generale coniuga un'ostentazione di umiltà e semplicità, che 'conforta' il protagonista, con la presentazione fisica di un uomo gracile: una raffigurazione che non ha nulla a che vedere con l'immagine di un eroe. Al contrario, il mito di Napoleone viene calato in una abitudine inusuale, volta a ridimensionare la grandezza del protagonista della scena, e da un punto di vista fisico e da un punto di vista morale: nonostante la successiva definizione («una tal sembianza di gracilità aggiungeva l'aureola del martire alla gloria del liberatore», X, 439-440), la scena è tutta costruita volutamente in tono insieme prosastico e glorioso, volta a evidenziare unicamente la disumanità e la mancanza di interesse nei confronti dei popoli che emerge dalla rappresentazione di Napoleone. E questo nonostante l'apparente atteggiamento bifronte del protagonista rispetto alle violenze dei soldati francesi: Carlino, infatti, da un lato le condanna, dall'altro le ritiene insite ai mutamenti sociali e dunque accettabili. La stessa «disgrazia» subita dalla Contessa, al

termine del colloquio con Napoleone, gli pare unicamente «una goccia d'acqua in confronto al mare di beatitudine» che sarebbe derivato (X, 442).

Ancora, concluso il colloquio tra i due, si assiste al compimento di quel processo di straniamento nella descrizione della figura del generale iniziato poco sopra con l'ingresso di Carlino in casa Florio: con tono estremamente ironico il narratore definisce il generale «il gran Napoleone» (X, 441), una iperbole che rende poco credibile la definizione stessa e ribadisce quel procedimento di smitizzazione del generale, presentato dapprima come figura non reale e poi calato nella più modesta situazione abitudinaria e quotidiana, nonché descritto come uomo meschino e arido.

Il fisico di Napoleone, presentato in questa sede come debole, estremamente magro e pallido, è al centro di un nuovo dibattito tra alcune popolane a Milano, il giorno della festa per la proclamazione della Repubblica Cisalpina. In questo episodio, ancora una volta, si assiste a un duplice tentativo, teso da un lato a una rappresentazione comica della figura del generale e dunque a un ridimensionamento del suo aspetto eroico; dall'altro a una riabilitazione del ruolo eroico di Napoleone, minato nel fisico a causa del furor, dell'impeto e della veemenza provocati in lui dalle continue imprese militari:

– per me non mi piace nulla quel general Buonaparte; è magro come un quattrino, e ha i capelli morbidi come chiodi. [...] – [...] È il continuo furore delle battaglie che gli ha ridotto le guance e la capigliatura a quel modo (XV, 597).

Tali raffigurazioni sembrano mirate a creare una continua contrapposizione nella percezione della figura del generale, dipinto sì come un eroe, ma la cui figura eroica viene calata sovente in una dimensione ordinaria: egli è descritto come «il difensore della libertà», «il gran Napoleone» (X, 442), è «l'eroe Buonaparte» che offre la sua «gloriosa tutela» (XV, 593), è «Buonaparte mallevadore» (XV, 598) che tuttavia si rade la barba e viene raffigurato fisicamente come un essere gracile: aspetti volti sicuramente a sminuire le qualità del generale, ponendolo sul piano indistinto di tutti gli uomini.

Se il ritratto che ci è offerto di Napoleone è quello «di un personaggio disumano, ideologizzato in chiave negativa, manchevole di psicologia, smitizzato per via comica e iperbolica»³³, Nievo ammette esplicitamente come il generale, nonostante «la sua superbia», «i suoi errori», «la sua tirannia» (XV, 598), ha rappresentato il primo passo verso il Risorgimento italiano: «fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia» (XV, 598). Dunque, pur «bugiardo ingiusto tiranno», gli si riconosce il ruolo decisivo svolto per la situazione italiana, il suo aver accelerato la caduta di Venezia e di conseguenza il futuro processo di unificazione italiana. E se è il protagonista Carlino a confessare questo, non si dimentichi come una delle funzioni del romanzo è la formazione non solo della «coscienza civile del protagonista», ma, «di riflesso, dell'intera generazione che egli rappresenta»³⁴. Una generazione formata da un popolo che manifesta inizialmente sentimenti positivi nei confronti di Napoleone, analogamente a quanto ammette di sé Carlino, partecipando alle «illusioni comuni». Se egli confessa, nell'episodio della festa per la proclamazione della Repubblica Cisalpina, di 'sperare' in Napoleone e di manifestare sfiducia solo in un secondo momento, analogamente poco sopra confessa come tutto il popolo vedeva nei francesi la speranza di liberazione:

il solo Barzoni fra i letterati osò alzare la voce contro i Francesi con quel suo libro [...]. Fu un gran sussurro intorno a quel libro ed all'anonimo autore; ma lo leggevano a porte chiuse col solo testimonio della candela, pronti a gettarlo sul fuoco al minimo sussurro ed a proclamare il giorno dopo sui caffè che le depredazioni di Lucullo e l'astuta generosità di Flaminio non somigliava per nulla al governo generoso e liberale di Bonaparte (XII, 501).

Sull'importanza decisiva del ruolo svolto da Napoleone nel processo risorgimentale italiano si riscontra, inoltre, un richiamo al celebre *Cinque maggio*. È noto come nell'ode Manzoni, dopo aver rievocato le imprese e le campagne di Napoleone, si interroghi sull'autenticità della sua gloria: nella prospettiva cristiana dell'autore, l'azione degli eroi viene svalutata nella prospettiva dell'eterno, dove la gloria terrena non conta nulla («dov'è silenzio e tenebre la gloria che passò»). Alla

33 Capone (2017), p. 233.

34 Nay (2010), p. 17.

celebre domanda posta nell'ode – «Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza» – sembra rispondere positivamente Nievo nel suo romanzo: «fu vero merito, vera gloria» (XV, 598). Lontano da ogni prospettiva provvidenziale, Nievo riconosce a Napoleone, in virtù delle proprie capacità, l'aver agito per la salvezza della nazione italiana e dunque l'aver costituito un valore per la causa nazionale e per il risorgimento:

fu vero merito, vera gloria. E se il caso gliela donò, s'egli cercolla allora per mire future d'ambizione, non resta men vero che il favore del caso e l'interesse della sua ambizione conspirarono un istante colla salute della nazione italiana, e le imposero il primo passo al risorgimento (XV, 598).

Napoleone viene quindi inizialmente raffigurato come exemplum di generosità e di libertà, pronto a 'spogliarsi' «della camicia per farne un presente alla libertà di Francia». Nei suoi confronti alcuni 'illusi' (XII, 502), tra cui tenacemente Carlino, nutrono viva speranza e fiducia, sentimenti destinati a essere delusi dall'arrivo a Venezia non del generale, ma della moglie Giuseppina:

io per me sperava come gli altri nella venuta del Generale; sperava che i segni i monumenti della nostra grandezza passata lo avrebbero distolto dalla crudele e premeditata indifferenza ch'egli già cominciava a ostentare al nostro riguardo. Ma invece del Generale, trattenuto da rimorsi o vergogna, non ci capitò che sua moglie, la bella Giuseppina. [...], le speranze degli illusi ebbero qualche ristoro dalla visita di quella donna (XII, 502).

Nel complesso, possiamo affermare come la raffigurazione che Nievo dà di Napoleone nel romanzo si discosti dal filone romantico, il quale offre rappresentazioni eroiche del generale: superfluo pensare alle parole di Ugo Foscolo, che lo descrive come un guerriero biondo che guida le truppe per portare libertà all'Italia nell'ode *Bonaparte liberatore*. Anche altri testi filonapoleonici trasmettono una visione positiva del generale, «eroe pacificatore, capace di armonizzare forze opposte»³⁵: gran parte delle opere letterarie svolgono la funzione di mettere in risalto il carattere positivo delle operazioni militari compiute da Napoleone, le quali si erano concluse con la pacificazione dei popoli e con la creazione di un sistema di ordine e pace.

35 Delogu (2017), p. 4.

Al contrario, il punto di vista che emerge in *Le confessioni d'un italiano* è opposto: inizialmente l'impressione che Carlino ha del generale potrebbe accostarsi a queste raffigurazioni, sebbene, è stato sottolineato e occorre ribadirlo, viene presentato in una dimensione comico-ironica; è tuttavia il finale a discostarsene totalmente, rompendo definitivamente con «la tradizione dell'esaltazione del mito napoleonico»³⁶.

Napoleone da «protettore» a «nemico» del popolo

Il terzo nucleo della raffigurazione napoleonica può essere individuato nel capitolo diciotto del romanzo: Napoleone ha assunto sempre più importanza sullo scacchiere politico e detiene ormai le «sorti d'Europa» (XVIII, 674). Il generale viene ora presentato nelle fattezze di un «fulmine» che sconvolge e 'turba': nuovamente «s'erano rialzate in Milano le speranze degli Italiani» (XVIII, 687)³⁷. Ancora una volta, Napoleone è descritto come l'uomo della speranza, in cui credere e avere fiducia:

Bonaparte blandiva ubbriacava il popolo, accarezzava i potenti, premiava largamente i soldati, e contro simili ragioni non v'ha stizza repubblicana che tenga. Io per me, fedele agli antichi principii, sperava nelle nuove cose, perché non sapea figurarmi che di tanto avessero cangiato gli uomini in così breve tempo (XVIII, 688).

Di Napoleone, «il pacificatore della rivoluzione», si sottolinea e si rimarca il ruolo positivo che ha avuto per le sorti italiane, la sua «funzione storica utile alla riscossa e al risorgimento del popolo italiano»³⁸:

e a quel tempo invece le braccia di Napoleone s'allargavano per mezza Europa e per tutta Italia a sommovertene a risvegliarne le assopite forze vitali. [...] A vedere il fervore di vita che animava allora mezzo il mondo c'era da perder la testa (XVIII, 711-712).

La continua oscillazione che caratterizza tutte le parti del romanzo in cui è coinvolta la figura di Napoleone si risolve con il racconto della proclamazione dell'impero e delle ultime imprese di Napoleone, giudicate certamente dal protagonista come una

36 Capone (2017), p. 221.

37 Napoleone arriva a Milano il 4 giugno 1800.

38 Capone (2017), p. 234.

«stagnazione della storia»³⁹: cadono ora definitivamente la fiducia e la speranza che Carlino – e di conseguenza tutta la generazione che egli rappresenta – aveva riposto nel generale e si precisa il giudizio che il protagonista del romanzo ha di lui:

fu sventura o fortuna? – Non so: ma la proclamazione dell'Impero Francese mi snebbiò un poco gli occhi. Mi guardai attorno e conobbi che non era più padrone di me; che l'opera mia giovava ingranata in quelle altre opere che mi svolgevano sotto e sopra a suon di tamburo (XVIII, 713).

Agli occhi di Carlino si svela risolutivamente la vera natura tirannica di Napoleone, che il 26 maggio 1805 a Milano si impadronisce della Corona Ferrea «dicendo: – Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!» (XVIII, 713), parole autoritarie e dispotiche che portano Carlino a comprendere di avere una coscienza e di non poter vivere come un «coso di legno ben inverniciato ben accarezzato perché mi curvassi metodicamente e stupidamente a parar innanzi una macchina» (XVIII, 713). Si noti, in particolare, la ripresa a distanza dello stesso vocabolo mediante il quale Carlino descrive il suo 'mettersi al servizio' di Napoleone e le conseguenti 'dimissioni': i due antonimi 'annebbiare' e 'snebbiare', a indicare l'offuscamento e la confusione interiore che la riverenza, il timore e la soggezione napoleonici determinano. A questa altezza, tramonta definitivamente l'immagine di Napoleone «liberatore», diventato un «tiranno», la cui tragica fine viene riassunta in poche concise ed efficaci parole, contenute nella rubrica del capitolo diciannovesimo: «i vecchi attori scompaiono dalla scena, Napoleone cade due volte» (XIX, 715).

L'ultima raffigurazione fisica del generale rimanda al lettore l'immagine di un uomo «all'apice della sua potenza» ma «grasso», di fronte al quale il protagonista non prova più alcuna ammirazione: «sei un gigante ma non un Dio!» (XVIII, 716).

Napoleone viene ora dipinto apertamente con la sua personalità di tiranno, dominato da una «smania del fare e del disfare» (XIX, 750) nociva al bene dei popoli: l'imperatore non è più un «protettore» ma un «nemico», divorato da una «ambizione smisurata e noncurante di storia o di popoli» (XIX, 760).

39 Mengaldo (1984), p. 470.

Il quadro complessivo che emerge da *Le confessioni d'un italiano* crea una grande attesa nei confronti della figura di Napoleone; vengono descritte le illusioni che le sue azioni stimolano nei popoli e il disincanto che segue. In tutti gli episodi in cui compare il generale corso, si assiste all'atteggiamento ambivalente del protagonista, diviso tra un giudizio severo e un senso di profonda gratitudine per Napoleone: egli, nonostante venga in ultima analisi descritto come un tiranno, un nemico, un despota ha, da un punto di vista storico, il merito di avere innescato il processo risorgimentale italiano, che condurrà all'unità nazionale.

Emanuela Esposito
Università degli Studi di Torino
espositoemanuela96@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Capone (2017)

Maurizio Capone, *Nievo al cospetto di Napoleone: condanna etica e razionalizzazione storica della violenza napoleonica nelle "Confessioni d'un italiano"*, in «Annali d'italianistica», vol. 35, 2017, pp. 219-237.

Casini (2001)

Simone Casini, *Le patrie di Nievo. Venezia e l'Italia nel dibattito storiografico e nelle Confessioni*, in G. Grimaldi (a cura di), *Ippolito Nievo e il mantovano*, Atti del convegno nazionale 7-9 ottobre 1999, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 39-54.

Delogu (2017)

Giulia Delogu, *La poesia come forma di comunicazione politica: per una ricognizione della rappresentazione di Napoleone in Italia 1796-1821*, in B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon (a cura di), *L'italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-7.

Di Benedetto (1975)

Arnaldo Di Benedetto, *Ippolito Nievo: Le "confessioni d'un italiano" e altro*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», Serie III, vol. 5, n. 1, 1975, pp. 197-239.

Dionisotti (1983)

Carlo Dionisotti, *Appunti sul Nievo*, in *Miscellanea in onore di Vittore Branca*, vol. V, Firenze, Olschki, 1983, pp. 1-13.

Gorra (1970)

Marcella Gorra, *Nievo fra noi*, Firenze, La nuova Italia, 1970.

Hobsbawm (1996)

Eric Hobsbawm, *The Age of Revolution. 1789-1848*, New York, Vintage Books, 1996.

Marignani (2016)

Alessandro Marignani, *Figure del soldato in Le confessioni d'un italiano di Ippolito Nievo*, in «Italies» [online], n. 20, 2016, <<http://journals.openedition.org/italies/5586>> (ultima consultazione: 13/08/2021).

Mazzacurati (1974)

Giancarlo Mazzacurati, *Pitagora a New York: per una prefazione al "Barone di Nicastro" di Ippolito Nievo*, in ID., *Forma & Ideologia (Dante, Boccaccio, Straparola, Manzoni, Nievo, Verga, Svevo)*, Napoli, Liguori Editore, 1974.

Melli (2011)

Grazia Melli, «Io non sono divoto». *La fede laica di Carlino Altoviti*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», vol. 40, n. 2, maggio-agosto 2011, pp. 47-55.

Mengaldo (1984)

Pier Vincenzo Mengaldo, *Appunti di lettura sulle "Confessioni" di Nievo*, in «Rivista di letteratura italiana», n. 3, 1984, pp. 465-518.

Nay (2010)

Laura Nay, *Ippolito Nievo: le Confessioni di un «franc chasseur» della letteratura*, in G. M. Anselmi (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, Bologna, Archetipolibri, 2010, pp. 2-35.

Nievo (2020)

Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un italiano*, a cura di C. Milanini, Milano, Rizzoli, 2020.

Olivieri (1990)

Ugo M. Olivieri, *Narrare avanti il reale. «Le confessioni d'un italiano» e la forma-romanzo nell'ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Rosenkranz (1974)

Karl Rosenkranz, *Vita di Hegel*, a cura di R. Bodei, Mondadori, Milano, 1974.

Segatori (2012)

Stefania Segatori, *'Io nacqui Veneziano... e morirò per la grazia di Dio Italiano'. Centri e periferie nella narrativa di Ippolito Nievo*, in «Incontri», n. 1, 2012, pp. 30-37.

Tamiozzo Goldmann (2013)

Silvana Tamiozzo Goldmann, *Sulla rappresentazione di Napoleone nelle Confessioni di Nievo e nei Cento anni di Rovani*, in E. Del Tedesco (a cura di), *Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo. Atti del Convegno, Padova, 19-21 ottobre 2011*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2013, p. 303-314.

The script analyzes the presence in the Ippolito Nievo's novel "Le confessioni d'un italiano" of the figure of Napoleon Bonaparte. In the novel there are three parts in which the profile of the general can be traced: in chapter ten, he appears indirectly in a dialogue between Fratta's inhabitants; the he appears as the protagonist in the meeting with Carlino. Finally, his exploits are described by Carlino's words. If initially Napoleon is described as a liberator, a final analysis outlines a despotic and tyrannical figure, from whom Carlino distances himself.

Parole-chiave: Napoleone; Nievo; Risorgimento; speranza; delusione